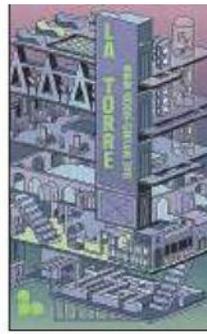


UNA FOGLIATA DI LIBRI

Niente resta perfetto per sempre, vero?". Nonostante tutti gli sforzi che si possano fare, le perfezioni - o presunte tali - sono provvisorie. E con questa provvisorietà bisogna fare i conti, prima che questo continuo movimento ti inghiotta e non ti lasci scampo. Marisa, illustratrice di libri per bambini, comincia a vedere incrinarsi la vita sognata quando nella casa che sta per acquistare con il compagno Jake fa irruzione una gazza. Un elemento esterno, perturbante, che entra a scuotere l'equilibrio ar-



Pino Cacucci
L'elbano errante
Add Editore, 240 pp., 20 euro

Myung-Hoon Bae
La torre

A CURA DI



Gaia Ginevra Giorgi
L'animale nella fossa
Miraggi Edizioni, 128 pp., 14 euro

Neri Pozza, 400 pp., 19 euro
Mondadori, 936 pp., 27 euro

Elizabeth Day
La gazza

monico della sua nuova dimora, un santuario vuoto da poter riempire con la propria sensibilità. E' solo il primo di una serie di elementi che incrinano l'immagine della vita di Marisa, sempre insoddisfatta, braccata dal non sentirsi mai abbastanza. Tutto esplose quando a casa di lei e Jake arriva Kate, bella ragazza con velleità da critico cinematografico a cui la coppia affitta una stanza per contribuire alle spese. L'arrivo di Kate coincide con un altro arrivo, a lungo atteso e diventato quasi un'ossessione.

Ma
tati
mi
va:
(
ne
pei
ver
Il
pre
die
me
l'ul
...

risa rimane incinta, dopo infiniti tentativi e preoccupazioni, desideri e interminabili attese. Ma a un certo punto tutto in pezzi.

Quando si ottiene qualcosa subito si perde un'altra. E il quadro completo perde di valore, di significato. Tutto diventa di colpo imperfetto, inaffrontabile. Dentro - più o meno apparente - del proprio mondo collassa. "Guardando indietro, Marisa avrebbe visto quel momento sulla panchina del giardino come l'ultimo momento di felicità prima che tutto cambiasse. Prima che il loro piccolo mondo protetto scivolasse sul proprio asse e li mandasse a roteare nell'oscurità. Era stata una sciocca a credere nel loro futuro. Perché la felicità è transitoria, e lei l'avrebbe scoperto con l'arrivo

dell'inquilina". Marisa non sa come affrontare tutto quello che le sta accadendo, si sente sola e impotente. Non può contare su Jake, sui suoi famigliari, su nessuno. Il suo è un grido senza parole, una frustrazione, una rabbia inesprimibile. Ma non per questo può sottrarsi dal provare a reagire. Elizabeth Day tesse un thriller psicologico sapiente, equilibrato e ricco di suspense. Entra con grazia nelle sfumature delle relazioni umane, raccontando la maternità - nelle sue varie declinazioni - senza il timore di affrontarle anche le zone d'ombra. "La rabbia vince sempre", dice Marisa all'apice del suo sconforto. Ma la rabbia non permette di vedere tutto quello che c'è. Ruba e nasconde una parte della realtà, come una gazza. (Gaia Montanaro)

la vecchia maniera". Sono versi che Stevenson pone all'inizio dell'*Isola del tesoro*. "La vita è un'avventura che parte per l'eternità". E' una citazione di Louis Braquer, marinaio, poeta e romanziere marsigliese. Mettendo assieme il "vecchio armamentario", da Stevenson a Conrad ed Hemingway e London, passando per Salgari, Amin Malouf e Alvaro Mutis, si potrebbe continuare in questo gioco di citazioni pensando al formidabile romanzo

da mille pagine di Pino Cacucci, *L'elbano errante*. Il sottotitolo "Vita, imprese e amori di un soldato di ventura e del suo giovane amico Miguel de Cervantes", paradossalmente, ne restringe l'orizzonte a solo uno della miriade di personaggi storici che vi compaiono - per quanto componga un libro nel libro - intrecciandosi alle vicende del protagonista che percorre le strade dei mondi, il vecchio e il nuovo, alla ricerca di vendetta e avventura mentre scorrono la storia del Rinascimento, della conquista e della riconquista

(epoca che può aiutare molto a comprendere l'attuale) e storie di pirati, indios e conquistadores, santi e peccatori. "Quanti 'se e ma', quanti 'forse e chissà', infarciscono le interpretazioni della storia, quando a scriverle sono i romanzieri", è un inciso nel romanzo. "Tutta una vita passata a raccontare per arrivare qui, a questa storia memorabile: viva la vida!", ha scritto Cacucci e questo romanzo poteva nascere solo dall'avventura di una generazione che si è messa on the road mezzo secolo fa. Pino Cacucci è così. Di sicuro è uno che l'avventura la sogna, l'immagina. E' così dal suo primo libro, nel 1988: *Outland Rock*, racconti riuniti

da una geniale copertina raffigurante un gorilla (edito da Transeuropa, piccola casa editrice anconetana) che non c'entra-

va nulla - "sballata", la definisce Pino - ma che fu notata da Fellini dando una prima svolta alla vita errante di Cacucci. Lo è stato col romanzo *Puerto Escondido*.

Insomma, *L'elbano Errante* è una storia che ha tutto per conquistare gli uomini che sognano come ragazzi e i ragazzi che già sognano come uomini. E appare anche come una sceneggiatura - chissà se ne vedremo una serie Netflix: lo stesso protagonista, di quei "soldati di ventura, veterani, con più cicatrici in corpo che sogni di riscatto in testa", vestito di nero, su un cavallo nero, armato di spade, pugnali e pistole è l'eroe (o antieroe) perfetto. "Che pensi tu, Elbano: siamo troppo vecchi per questo mestiere?"

"Si è vecchi quando si smette di combattere". (Massimo Morello)

C'è odore di selvatico nella raccolta di versi di Ginevra Gaia Giorgi, *L'animale nella fossa*: un odore umido, boschivo, ma al contempo fresco, come di muschio. Fra le parole che compongono questi versi, si mescolano, indistinguibili, i motivi della fuga, ma so-

E' tutto il vecchio armamentario romanzenesco / Rielaborato proprio al-



prattutto della perdita e dell'abbandono. Si lascia casa per addentrarsi nella natura inviolata: ci si ritrova sotto una vegetazione alta, che nasconde ma non protegge; ci si perde uscendo dall'ambiente familiare, ma anche mettendo i

pie di fuori dal sentiero tracciato. Ci si perde e un po' si soffre la perdita: quella del familiare, come caro estinto o come ambiente conosciuto in cui si si muove con confidenza. E, lontani dal linguaggio che articola un lessico ben rodato, con le sue parole chiave e le sue frasi in codice, l'escursione nel sottobosco ignoto restituisce un pullulare di voci disarticolate, che vogliono pur dire qualcosa senza però significare nulla; anzi, forse significano proprio la pura intenzione di dire, l'orizzonte silenzioso

in cui si affollano i significati. Quella che si incontra nella raccolta di Giorgi non è banalmente la condizione animale, bensì quella di una nudità, di uno spogliarsi e rimanere sospesi nel bando; abbandonati, appunto. Viandanti dell'ignoto, dell'intentato che, inaccessibile, ospita ogni tensione a dire e fare, a essere riconosciuti come umani: balbettanti, pendenti in una sospensione che condivide la medesima radice del pensiero; che è la natura del pensiero stesso.

Traspone una disarmata disperazione, nell'ansare dell'essere che si scatena, striscia fra le parole e che, infine, si rivela essere la nostra voce in quanto tale. La voce di Giorgi, abbandonata la geografia delle emozioni di casa, è quella

spaesata di un organismo in fuga, in questo sottobosco di latrati e formule magiche, meno o più che semplicemente umani. Guardando il proprio corpo, nella penombra della fossa, Giorgi si riconosce carne, colpi del cuore, ossa, nervi, muscoli e umori che si fondono con la natura. Dapprima spaventata e sola, la poesia di Giorgi ricalca di nuovo i primissimi passi nella dimensione del puro disorientamento in cui manca ogni riferimento, in cui si è abbandonati ma non del tutto persi: guidati da un'intenzione che mobilita, e non condanna al buio completo e paralizzante, ci si ritrova sospesi nella domanda vitalistica ancora aperta, impossibile da chiudere; nell'assenza di qualsivoglia risposta compiuta e definitiva. *(Carlo Crosato)*

Dicono che il giorno in cui fu conquistata, Babilonia avesse un'estensione tale che gli abitanti della parte più lontana dall'assedio si resero conto del pericolo solo quando la città era oramai caduta nelle mani dei nemici. Babilonia era infatti uno spazio così vasto da apparire impensabile, alieno, contorto e chiuso in se stesso, proiezione delle menti umane che lo avevano generato; proprio come accade alla Torre Beanstalk, protagonista dei racconti di Bae Muyeong-Hoon, autore di fantascienza sudcoreano.

Questa raccolta del 2020, oggi leggibile in Italia grazie all'operazione di **Add editore**, è infatti ambientata all'interno di uno spazio paradossale, un grattacie-

lo-stato di 674 piani per più di duemila metri di altezza, sorvegliato da frontiere e militari, in cui si può nascere senza aver mai visto il mondo esterno. La Torre, chiamata Beanstalk come la pianta del fagiolo magico che cresce all'infinito verso il cielo, segue uno schema di urbanistica "verticale": i primi venti piani costituiti da centri commerciali e giardini

sono accessibili a tutti – anche a chi vive fuori –; poi vi sono frontiere e controlli e quindi, dal ventiduesimo fino all'ultimo piano, una ripartizione sociale che vede i poveri in basso e i ricchi in alto.

Eppure chi sia a detenere il potere dentro la Torre è cosa poco chiara. Allegoria della burocratizzazione delle società occidentali, la Torre è un luogo di inefficienza, regolato a suon di favoritismi, in cui l'autorità opera secondo linee punitive imperscrutabili. Così, accanto a un sindaco evanescente, miriadi sono le istituzioni, gli uffici, le società, le gerarchie militari che occupano spazi di potere più o meno ponderanti, in un ginepraio che incrocia Kafka con Orwell la cui mappatura – come tentano di fare tre giovani ricercatori – risulta impossibile

o paradossale (c'è un cane al centro del potere della Torre?).

Oltre a ciò, gli abitanti vivono sotto la minaccia costante di possibili attacchi terroristici causati da una sorta di guerra fredda con Cosmomafia (gruppo armato formatosi dal crollo dell'ex Urss) o da faide interne – come quella tra la manovalanza dei trasportatori Orizzontali, povera e radicalizzata, e i più ricchi Verticalisti.

La Torre diventa così una metafora del nostro tempo in cui lo scollamento tra istituzioni e persone lascia il dominio alle psicosi (come la suolofobia: il terrore di scendere a terra) e all'abbandono, restituendo, attraverso uno sguardo sbieco, la nostra società al ruolo di paradiso artificiale. *(Alessandro Mantovani)*